



GLOBALIZZAZIONE: CONVERGENZA O INTEGRAZIONE?*

Sebbene la letteratura sulla globalizzazione sia in enorme aumento negli ultimi anni, minacciando già di sfuggire alle possibilità di controllo di un singolo ricercatore, è abbastanza chiaro che siamo solo alle prime battute della rappresentazione (o del dramma!). Tendenze, o megatendenze, che vengono oggi individuate e talora avventurosamente proiettate sul futuro attendono precisamente dal futuro, prossimo o meno, di essere confermate o smentite. Molti quadri teorici oggi circolanti dovranno essere abbandonati o ridimensionati; altri certamente vedranno la luce. Inoltre, la diversità di piani su cui si articola l'orizzonte della globalizzazione (senza alcuna certezza preliminare di una qualche uniformità di andamenti) e, di conseguenza, la pluralità di ambiti disciplinari chiamati a darne conto suggeriscono una certa prudenza rispetto a pretese di sintesi forse premature che pure cominciano ad apparire. D'altra parte, occorre riconoscere che uno dei problemi principali posti da questo nuovo quadro di lettura riguarda proprio l'attuale partizione disciplinare e i confini che la regolano,

Un aspetto particolarmente sollecitato è rappresentato dalle linee di distinzione tra discipline che si occupano di fenomeni «interni» a ciascuna società e fenomeni interstatali (o internazionali). Uno dei possibili significati «forti» del concetto di globalizzazione consiste precisamente nella messa in discussione della validità assoluta, per così dire paradigmatica, di tale distinzione e dei presupposti di fondo, opposti e complementari, che la sorreggono (ordine interno vs. «anarchia» internazionale ecc.). Un ambito disciplinare particolarmente esposto a tale turbolenza teorica è costituito dalla comparazione politica. Collocata già di per se in una non agevole posizione di confine o intermedia tra teoria politica «pura» e analisi di singoli sistemi¹, essa si trova oggi confrontata con la necessità di ridefinire i propri rapporti con la sfera disciplinare delle relazioni internazionali – rapporti tradizionalmente quasi inesistenti posto che comparazione politica e studio delle relazioni internazionali costituiscono precisamente due opposte vie di accesso, metodiche e sostanziali, all'analisi del pluriverso statale.

Vorrei tentare di esemplificare tale complessa situazione con una breve discussione su un concetto come quello di «convergenza» che è riemerso con insistenza nell'agenda della ricerca degli ultimi anni (par. 1) e con qualche ancor più sommaria indicazione sulla problematica metodologica connessa (par. 2).

1. Mentre l'idea della sussistenza di differenze di vario genere tra popoli e società diversi – nei costumi, nell'organizzazione della vita economica, nelle forme di governo – è molto antica e generalizzata e costituisce il nucleo concettuale (ed etico-politico) di ciò che può chiamarsi a giusto titolo un orientamento comparativistico, sia pure in forme asistematiche, l'idea invece di una possibile «convergenza», cioè di una progressiva e tendenziale riduzione delle differenze verso un qualche stato uniforme, è affatto moderna. Il mondo

* Saggio comparso per la prima volta su L. Ferrari Bravo, *Dal fordismo alla globalizzazione. Cristalli di tempo politico*, Roma, manifestolibri, 2001, pp. 353 – 362.

¹ A. Panebianco, *Comparazione e spiegazione*, in G. Sartori, L. Morlino (a cura), *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 144-5.



premoderno poteva infatti pensare in termini di conquista, o di assimilazione politico-culturale (o religiosa) o, in modo molto limitato, a progetti di emulazione (*mimicry*), ma non in termini di processi spontanei o semispontanei di avvicinamento ad un quadro uniforme.

Un'idea del genere presuppone infatti, in primo luogo, l'immagine di una società come di un organismo in grado di «evolvere» o di svilupparsi secondo linee riconoscibili, dotate di una propria «legalità» e, in secondo luogo e soprattutto, la riconducibilità di tale regolarità ad un nucleo causale comune, ad un meccanismo logico in grado di spiegare i processi di convergenza. Non v'è dubbio che tale nucleo causale si offra soltanto nell'epoca storica dell'industrializzazione e dell'espansione mondiale del capitalismo. Le due forme logiche elementari con cui la convergenza può essere concepita, come approssimazione ad un modello intermedio tra quelli esistenti o ad un modello unico rappresentato da una sola delle società coinvolte nel processo, sono entrambe presenti nella genesi dell'economia politica come scienza, così come presso il suo antagonista storico, la critica marxiana dell'economia politica. Basti qui rammentare la concezione stadiale di sviluppo della società civile in A. Smith o l'idea di stato stazionario finale in Ricardo (per non parlare delle grandiose visioni successive del Comte e Saint-Simon). Quanto a Marx, il «de te fabula narratur» che chiude l'introduzione al *Capitale* sintetizza un *Leitmotiv* che attraversa l'intera sua produzione, con risvolti molto discussi e discutibili, come nella parte dedicata agli effetti futuri della dominazione coloniale sul mondo extraeuropeo.

Mentre l'idea di convergenza suppone dunque un qualche meccanismo endogeno in grado di «spingere» paesi e società diverse nella stessa direzione, l'idea di integrazione (spesso sovrapposta e confusa, come vedremo, con la prima) suppone al contrario un processo per così dire esogeno, capace di afferrare i singoli paesi, includendoli in un sistema di regole e di rapporti al quale ciascuno risulta vincolato. I due concetti si muovono su piani diversi: nell'un caso la posta in gioco è la differenza (di logiche e traiettorie di sviluppo), nell'altro l'indipendenza, cioè il carattere autodeterminato o meno delle une e delle altre. Se si vogliono tabulare queste due diverse dimensioni concettuali, ponendo in ascissa una variabile che vada da contesti di assenza di integrazione a contesti massimamente integrati e in ordinata una variazione invece tra una polarità di convergenza e una di divergenza, si deve concludere che, almeno in astratto, fenomeni di convergenza sono concepibili anche in assenza di apprezzabili processi integrativi e che, al contrario, questi ultimi possono convivere con o addirittura dare luogo sia a traiettorie convergenti che divergenti – tale è, com'è noto, la tesi principale di un'ampia famiglia di teorie della «dipendenza»².

Nell'epoca del pensiero classico, è pacifico che il principale meccanismo integrativo riconoscibile sia costituito dal mercato mondiale sullo sfondo di uno *jus gentium* rigorosamente imperniato sul principio della sovranità statale³. Merita peraltro annotare il fatto che mentre l'economia politica produce ben presto uno schema teorico in grado di spiegare unitariamente convergenza e divergenza – è il teorema ricardiano sulla specializzazione via vantaggi comparati – nell'ambito della tradizione marxista occorrerà

² Mi riferisco a I. Wallerstein e alla sua scuola, ma anche ai noti lavori di A. G. Frank, S. Amin, A. Emmanuel e altri. S'intende che, nel testo, convergenza e integrazione sono trattati al massimo livello di generalità. In qualsiasi disegno di ricerca si porrebbe il non facile compito di specificare gli indicatori adeguati.

³ È il tema degli effetti civilizzatori del *doux commerce*, V. A. Hirschman, *Le passioni e gli interessi*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1977.



attendere a lungo per vedervi apparire qualcosa di simile nella teoria dello «sviluppo diseguale» del capitalismo, lontana matrice della più recente famiglia di teorie della dipendenza e dello scambio ineguale. Quanto alla forma politica del processo essa assume, in quest'ultima tradizione, l'aspetto di una polarità tipica (che riaffiora anche in discussioni più recenti) tra l'idea di un necessario acuirsi dei contrasti di interesse e dei conflitti «interimperialistici» e l'idea («kautskiana») della tendenziale formazione di un unico centro superimperiale – il massimo di integrazione concepibile!

Nella ricerca sociale successiva al secondo dopoguerra si possono distinguere due fasi distinte di ripresa della tematica della convergenza. La prima, che coincide con il lungo arco espansivo dei «trenta gloriosi», presenta a sua volta due direzioni generali d'indagine. Una è rivolta ad esplorare la possibilità che la contrapposizione tra sistemi capitalisti e socialisti ceda il passo sul medio-lungo periodo a processi di commistione grazie soprattutto alla pressione omogeneizzante della tecnologia, in particolare delle tecniche di produzione di massa⁴; l'altra impegnata invece ad individuare sequenze tipiche dei processi di modernizzazione tali da prevedere (e guidare) la fuoriuscita dal sottosviluppo dei paesi dell'allora Terzo Mondo (ancorché lungo traiettorie diversificate, in grado cioè di sfruttare i paradossali vantaggi dei paesi *latecomers*)⁵.

È valutazione diffusa che tale prima fase si chiuda di fatto, con un bilancio complessivamente non brillante, con l'innesco della prolungata crisi internazionale degli anni settanta. Lo scenario che comincia allora a delinearsi e che tuttora ci riguarda vede per l'appunto una ripresa (specie nell'ultimo decennio) di discussione e ricerche sulla convergenza, ma questa volta alla luce dei processi di globalizzazione. Ed è proprio entro questa connessione che rischia, a mio parere, di prodursi (o riprodursi) una non chiara distinzione concettuale tra i piani della convergenza e dell'integrazione, e, per conseguenza, una poco chiara articolazione concettuale (ed empirica) dei loro punti effettivi di sovrapposizione. Vorrei limitarmi a pochi esempi, tratti da un unico settore di ricerca, quello relativo allo studio dei «regimi» produttivi e riguardanti contributi di indiscutibile valore⁶.

Un filone particolarmente importante è costituito a questo proposito dalla scuola regolazionista francese: ad essa si devono gli stessi concetti di modo di regolazione e regime di accumulazione. C. Boyer, ad esempio, è tornato a più riprese sul rapporto tra crisi del fordismo e processi di globalizzazione⁷.

La posta in gioco è chiara: si tratta di riverificare i termini del rapporto tra Stato e mercato (in questo caso internazionale) riaffermando una forte critica alla visione

4 C. Kerr, J.T. Dunlop, F. Hrbison, C.A. Meyers, *Industrialism and Industrial Man*, Harvard U.P., Cambridge 1960, D. Bell, *The coming of Postindustrial Society*, Basic Books, N.Y., 1973.

5 Un bilancio critico dell'ampia letteratura in G. Pasquino, *Modernizzazione e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna 1970.

6 Per altri settori di ricerca v. ad es. le ottime rassegne di C.J. Bennet, *Review Article: What Is Policy Convergence and What Causes It?* in «British Journ. of Pol. Science», 21 (1991), pp. 215-33, e di J.W. Van Deth, *Comparative politics and the decline of the nation-state in Western Europe*, in «Europ. Journ. of Pol. Res.», 27 (1995), 443-462, entrambi molto scettici sulla salienza del problema della convergenza.

7 C. Boyer, *State and Market: a new Engagemnt for the Twenty-First Century?* In R. Boyer, D. Drache, *States against Markets. The Limits of Globalization*, Routledge, London New York 1996, pp. 84-111; R. Boyer, *L'ipotesi della convergenza rivisitata*, in S. Berger, R. Dore, *Differenze nazionali e capitalismo globale*, tr. it. Il Mulino, Bologna 1998, pp. 41-76.



«liberista» delle capacità autoregolarie del mercato medesimo. Si contesta tra l'altro che i livelli di internazionalizzazione siano così elevati come spesso si assume (rispetto a quelli già raggiunti nei primi decenni del secolo) e si ribadisce che la pressione eventualmente «armonizzante» della concorrenza internazionale deve comunque combinarsi con l'intermediazione statale, dando luogo ad una persistente difformità nazionale delle forme di regolazione. «*The next century will still be the era of nation-states in charge of disciplining and taming the markets*»⁸. Non è chiaro però come tale previsione si concili con l'affermazione, contenuta nello stesso testo, secondo cui «*alternative rules of the game will have to be defined at the international level*»⁹. L'ambiguità maggiore si addensa precisamente sul come debba essere concepito tale livello: se come semplice «luogo» di coordinamento interstatale¹⁰ o invece come sede di forme di *governance* sovranazionale, nucleo di processi in formazione ma irreversibili. (È la stessa ambiguità che grava, com'è noto, sul concetto di «regimi internazionali»). È su questo piano, e non su quello delle differenze di regolazione statale o, quanto a questo, della stessa permanente diversità tra «forme di capitalismo», che un'ipotesi di integrazione può essere verificata (o falsificata)¹¹. Di diverso avviso, a quanto pare, S. Berger che, introducendo un'altra importante raccolta di scritti sul tema, opta per una piena sovrapposibilità dei concetti di integrazione e convergenza, usandoli come interscambiabili, o come un'endiadi¹². Un ultimo esempio. Studiando in profondità una nutrita serie di sistemi di regolazione settoriale in un ampio numero di paesi, i saggi raccolti da Hollingsworth, Schmitter e Streek¹³ dimostrano come la pressione uniformante della concorrenza internazionale, non solo sui prodotti ma sugli stessi sistemi di regolazione, rimanga comunque sottoposta a forme di intermediazione politico-istituzionale. Lungi perciò dal produrre un allineamento su una pretesa *best practice* ne risultano sensibili differenze nel mix di elementi (pubblico-statuali, di mercato, neocorporativi, di *networks* o di comunità produttive) che entrano a formare i sistemi di *governance* settoriale, tutti potenzialmente «efficienti» anche se secondo un concetto di efficienza non esclusivamente allocativo. Un notevole contributo viene qui offerto col distinguere analiticamente vari tipi di spiegazione del permanere di processi di divergenza o addirittura di *reverse convergence* (specializzazioni, protezione, *pathdependency* ecc.)¹⁴. Tuttavia in questo come negli esempi precedenti, e in molti altri che si potrebbero aggiungere, permane, a mio parere, la difficoltà concettuale che ho cercato di sottolineare e a cui conviene tornare.

L'esistenza o meno di processi di integrazione globale non può essere provata, ma

8 C. Boyer, *State and market*, p. 111.

9 *Ibidem*.

10 M.C. Webb, *Understanding Patterns of Macroeconomic Policy Co-ordination in the Post-war Period*, in R. Stubbs, G.R.D. Underhill, *Political Economy and the Changing Global Order*, Macmillan, London 1994, pp. 175 ss.

11 M. Albert, *Capitalismo contro capitalismo*, tr. it. Il Mulino, Bologna 1993.

12 «(...)se ci si rivolge ad un insieme più ampio di misure dell'integrazione e della convergenza (...) si scopre un quadro complesso senza linee chiare di evoluzione». E poco sopra: «(...) per quanto riguarda i capitali (...) l'integrazione e la convergenza dei parametri principali è lontana dall'essere un dato acquisito». S. Berger, *Introduction* a S. Berger, R. Dore, *National Diversity and Global Capitalism*, Cornell U.P., New York 1996, tr. it. *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 18.

13 J.R. Hollingsworth, P.C. Schmitter, W. Streek (eds.), *Governing Capitalist Economies, Performance and Control of Economic Sectors*, Oxford U.P., New York 1994.

14 J. R. Hollingsworth and W. Streek, *Countries and Sectors. Concluding Remarks on Performance, Convergence and Competitiveness*, in J.R. Hollingsworth et al. (eds), *Governing* etc. cit.



nemmeno smentita, dall'accertamento di fenomeni di convergenza o di divergenza (nella forma della permanenza di regimi nazionali di *governance* differenziati, come negli esempi citati, o secondo qualsiasi altro sezionamento possibile del problema). Il piano su cui si pone la questione dell'integrazione è infatti un piano «paradigmatico», in questo senso metateorico. La difficoltà maggiore risiede certo nel carattere costitutivamente formale, largamente indeterminato, del concetto di integrazione che appartiene a pieno titolo alla galleria del «contested concepts» della scienza sociale¹⁵. In concreto, tuttavia, rispetto alla questione qui discussa, il punto di incidenza paradigmatico corrisponde in tutto e per tutto allo spazio teorico (e storico) della sovranità statale intesa come quella condizione di possibilità di una distinzione tra un «dentro» e un «fuori» (dello Stato medesimo) che costituisce il punto cieco della stessa distinzione¹⁶. La dimensione analitica dell'integrazione è insomma spezzata da una soglia critica qualitativa: il cerchio dell'integrazione è per così dire «chiuso» o dalla sovranità statale o da forme sovra o ultra statali di sovranità. Non mi sembra possibile aggirare il problema col ricorso ad una implicita teoria della sovranità come carciofo, velata da immagini come quella di «cessioni parziali» e presente in buona parte della letteratura sulla convergenza.

S'intende che il carattere paradigmatico del concetto di sovranità non lo sottrae affatto ad un confronto col mondo dei fatti (al contrario) ma istituisce una relazione che non è affatto riducibile a quella di una verifica diretta e puntuale. Conviene forse riconoscere apertamente che la situazione attuale realizza perfettamente uno scenario «kuhniano»: la stessa serie di dati offre possibilità di lettura diverse e «intraducibili». Cosa poi significhi costruire un paradigma di sovranità poststatale: questo è un altro problema, che solo ora comincia (o ricomincia) ad essere presente nell'agenda della discussione¹⁷.

2. Lo studio dei fenomeni di convergenza appartiene tipicamente all'ambito della comparazione (di quella politico-istituzionale in particolare). È però necessario chiedersi se l'intreccio tra tendenze alla convergenza-divergenza e processi di integrazione ultranazionale discussi nel paragrafo precedente non introduca una forte tensione critica nella usuale metodologia comparativa. Il problema ruota attorno alla scelta della «unità analitica» della ricerca. Se essa è costituita, come normalmente accade, dallo stato nazione, risulta ben difficile, nel contesto odierno, assumere una «indipendenza» reciproca dei casi sottoposti ad indagine che pure rimane un presupposto assiomatico per la validità della comparazione medesima, o per meglio dire per la sua pretesa di valere non come semplice tecnica di tabulazione di dati a fini meramente descrittivi, ma come via

15 Nel senso di W.B. Gallie, *Essentially Contested Concepts*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 56, 1955-6, pp. 184 ss.

16 W. J. Bartelson, *A Genealogy of Sovereignty*, Cambridge U.P. 1995; nello stesso senso, in altro contesto teorico, G. Agamben, *Homo sacer*, Einaudi, Torino 1995. È significativo che il tema della sovranità, dopo la sintesi delle teorie tradizionali offerta da A. James, *Sovereign Statehood*, Allen & Unwin, London 1986, abbia conosciuto una nuova stagione di forte interesse, specie in relazione al dibattito critico sul «neorealismo» (mi riferisco agli interventi di R. Ashley, R.B.J. Walkre, T.J. Biersteker e C. Weber, J. Hoffman ecc.).

17 Significativo il riaffiorare di interesse per la forma-impero. Per indicazioni in questo senso, v. ora P. P. Portinaro, *Stato*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 149 ss. Da un recupero della figura classica di impero, in quanto contrapposta alle forme moderne di imperialismo, muove la suggestiva lettura della postmodernità di M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Harvard U.P., 2000.



di accesso a connessioni esplicative (di tipo causale o meno)¹⁸. Il problema di per sé non è nuovo: è noto da tempo come problema di Galtung in ambito antropologico ed è probabilmente all'origine (assieme a molti altri fattori della lunga crisi di paradigmi di ricerca funzionalisti e del passaggio, ad esempio, al metodo di una articolazione tra *thin* e *thick description* proposta da C. Geertz. Fino all'esplosione del tema della globalizzazione nella discussione pubblica, e di conseguenza anche nell'agenda della ricerca sociale in genere, il problema è potuto però rimanere sullo sfondo come una questione relativamente astratta e priva di reale incidenza sui disegni metodici della ricerca. Una rilevante eccezione, occorre riconoscerlo, è costituita dalla teoria del sistema mondo sviluppata da I. Wallerstein e dalla sua scuola che fin dall'inizio ha sottolineato con forza la necessità di abbandonare il riferimento agli stati come unità della ricerca a favore delle unità sistemiche costituite dalle economie (o dagli imperi) mondo, senza perciò stesso abbandonare il terreno della comparazione (tra sistemi o infrasistemica)¹⁹. È comprensibile perciò che da parte di questa linea di indagine sia giunta una forte critica al fiorire recente di teorie della globalizzazione, posto che per la scuola braudeliana la formazione di un sistema globale eurocentrato risale almeno al lungo diciassettesimo secolo ed è cooriginario rispetto alla nascita del pluriverso degli stati territoriali sovrani. Si tratta però qui di un rilevante problema di ordine sostanziale che non è nemmeno possibile sfiorare in questa sede,

Per valutare la potenziale incidenza del problema di Galtung sul *mainstream* dell'odierna ricerca politologica comparata occorre, ritengo, fare alcune distinzioni. Essa è probabilmente minima (anche se non insussistente, in linea di principio) per quella parte, quantitativamente maggioritaria, di indagini che si riferiscono agli individui come unità di ricerca: un caso tipico è quello delle ricerche *crossnational* di *survey* (tipo eurobarometro). Il ruolo svolto in questo caso dalle distinzioni statali è semplicemente quello della delimitazione di ambiti spaziali dei fenomeni sottoposti ad indagine, di «*locales*». Il problema è qui semmai che il peso esplicativo delle differenze «nazionali» sulla variazione delle «proprietà» indagate è per lo più affidato, in modo molto discutibile, a *dummy variables* (che oltretutto sono in grado di spiegare una parte molto limitata della varianza)²⁰. Diverso è il discorso per quel settore di studi (minoritario, dopo l'eclisse del modello della modernizzazione) caratterizzati da un esplicito focus «statualistico». Qui occorre però distinguere due approcci differenti: uno orientato ai «casi» e l'altro alle «proprietà», ovvero, per usare i termini di un noto saggio di Ragin e Zaret, uno di stile weberiano e l'altro di tipo durkheimiano²¹. Criteri di selezione dei casi, modelli di causazione, tipi di spiegazione e logiche di analisi risultano diversi e in qualche modo opposti, in funzione di strategie di ricerca volte ad obiettivi opposti (anche se suscettibili di integrazione), vale a dire a raggiungere spiegazioni «complesse» o, viceversa, generalizzanti. A mio parere, è soprattutto a linee di indagine di stile «durkheimiano», orientate alle proprietà, che il problema Galtung propone una sfida non ulteriormente

18 V. per tutti MJ. Zelditch, *Intelligible Comparisons*, in I. Vallire (ed.), *Comparative Methods in Sociology*, Univ. of Calif, P., Berkeley 1971, pp. 267-308.

19 T. K. Hopkins, *World-System Analysis. Methodological Issues*, in T.K. Hopkins, I. Wallerstein, *World-Systems Analysis*, Sage, London 1982, pp. 145-58; C. Chase-Dunn, *Global Formation*, Roman & Littlefield, London 1998, spec. pp. 309 ss.

20 J.W. Vandeth, *Comparative Politics*, cit., pp. 499-50.

21 C. Ragin, D.Zaret, *Theory and Method in Comparative Research: Two Strategies*, in «Social Forces», 61 (1983), pp. 731 ss.



aggrabile. L'universo dei casi suscettibile di comparazione è costituito dai circa duecento stati formalmente riconosciuti in sede Onu (con il ben noto problema del piccolo numero di N); la selezione dei casi inseriti nella matrice dipende poi naturalmente dagli obiettivi sostanziali della ricerca e dal suo disegno metodologico: determinazione dell'ambito spazio-temporale, adozione di un approccio per *most-similar* o *most-dissimilar systems*, cioè in sostanza con ricorso ai canoni milliani della concordanza o della differenza e via dicendo). Il punto è però che, pur nella varietà di possibili disegni all'interno di questo filone, il riferimento esclusivo agli stati-nazione come unità analitiche, cioè come «istanze» di un unico tipo o «*philum*»²² contiene entro di sé, per così dire *inbuilt*, un presupposto implicito, in quanto tale sottratto a qualsiasi valutazione critica. Il presupposto consiste precisamente nell'idea che tutti gli stati siano confrontabili tra loro in quanto tutti dotati di «eguale sovranità». Il paradigma della sovranità svolge in altri termini il ruolo di parametro implicito della ricerca. Per fare l'esempio di indagine ormai classica, come quella di A. Lijphart sui «modelli di democrazia contemporanea», solo un tale presupposto permette di inserire nella matrice come immediatamente confrontabili sulle proprietà studiate casi come il Lussemburgo o l'Islanda da un lato e gli Usa dall'altro. Il punto non è tanto la confrontabilità tra paesi «grandi» e «piccoli», quanto la mancanza per così dire di uno spazio «logico» per un trattamento sistematico di fenomeni come quelli legati a processi di diffusione o ancor più a processi di sovradeterminazione di tipo sia egemonico che sopranazionale nella configurazione degli stessi modelli «interni» di democrazia²³.

La questione è meno astratta di quanto possa parere a prima vista se si pensa al ruolo crescente che il possesso di istituzioni democratiche svolge come requisito, formale o informale, per l'ammissibilità a vari livelli di integrazione inter o sopranazionale. La cosa può essere salutata con la massima approvazione, ma non si vede perché debba essere sottratta ad una tematizzazione «scientifica». Così come non si vede perché (per fare un altro esempio di comparazione di stile essenzialmente durkheimiano, questa volta sull'intero universo degli stati) il recente, e per tanti versi eccellente Report della World Bank proprio sulle «nuove funzioni» della statualità in un mondo globalizzato risulti alquanto reticente sul ruolo specifico delle istituzioni sovranazionali nello spingere in una direzione o nell'altra lo sviluppo «interno» della *machinery* statale (specie tra i paesi «poveri», cioè tra i quasi-stati, per usare la significativa espressione di R. Jackson²⁴), il che suona paradossale, posto che una di tali istituzioni è proprio la World Bank commissionatrice del rapporto²⁵. Tutto ciò non significa naturalmente che il rilievo crescente del problema Galtung indotto dalla globalizzazione svuoti di senso il ricorso alla comparazione politica: questa sarebbe una conclusione necessaria solo nell'ipotesi fantascientifica di una sparizione o «estinzione» della statualità nel mondo a venire (ad es. nella forma di un unico stato mondiale). Significa però che non si può ulteriormente

22 J.G. Ruggie, *Territoriality and Beyond problematizing modernity in international relations*, in «Intern. Organ.», 47 (1993), pp. 166-7.

23 A. Lijphart, *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, Yale U.P., London 1984, tr. it., *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna 1988. Un'evidente aspetto diffusivo è costituito ad esempio dal rapporto tra confini del Commonwealth e «modello» Westminster. Per una discussione esplicita dell'utilizzabilità dei piccoli paesi nel proprio progetto di ricerca v. B. Moore Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, tr. it., Einaudi, Torino 1969, pp. XVI ss.

24 R. Jackson, *Quasi States. International Relations and the Third World*, Cambridge U.P. 1990.

25 The World Bank, *World Development Report 1997, The State in a Changing World*, Oxford U.P. 1997.



rinvia una resa dei conti teorica con il ruolo implicito, in questo senso «occulto», svolto dal paradigma della sovranità statale nell'impianto stesso dell'impresa comparativa in questo tipo di approccio. Soluzioni tecniche tali da non scardinare tale impianto sono del resto facilmente immaginabili, agendo sia sul lato della matrice relativo ai casi, con abbandono del riferimento esclusivo e «dogmatico» agli stati come esclusiva unità analitica di ricerca (dando spazio ad entità sotto o sovranazionali) sia sul lato delle «proprietà», immettendo nella matrice (secondo un suggerimento di Chase-Dunn) variabili in grado di misurare, nella posizione di variabili indipendenti, intervenienti o dipendenti a seconda del tenore sostanziale delle ipotesi, il grado di convergenza e/o integrazione del sistema degli stati²⁶.

Rimane tuttavia vero, a mio parere, che un approccio comparativo di stile «weberiano» si presenta prima facie meglio attrezzato per affrontare il problema discusso fin qui. Ciò per la ragione fondamentale che in esso la dimensione diacronica non rappresenta una semplice dimensione analitica che si aggiunge (quando si aggiunge) per delimitare in vari modi il terreno di indagine, ma ne costituisce al contrario il focus principale. Si tratta cioè di un approccio tipicamente orientato allo studio di processi di trasformazione storica, ed è su di una ipotetica megaoscillazione storica che la globalizzazione ci interroga. Il ricorso ad un altro «classico» della comparazione può di nuovo esemplificare il punto. Mi riferisco all'ampio (e incompiuto) tentativo di Stein Rokkan di disegnare una mappa tipo-topologica della formazione dei sistemi politici europei. Sebbene l'influsso weberiano rappresenti com'è noto una soltanto delle fonti d'ispirazione metodologica di Rokkan, l'impostazione complessiva della sua laboriosa ricerca ma, prima ancora vorrei dire, il tenore stesso delle questioni sollevate lo hanno spinto ad abbracciare una ricca molteplicità di unità e livelli analitici e all'adozione di una prospettiva storica di ampio respiro. Lasciando ovviamente da parte ogni giudizio di merito, si tratta a mio parere di un punto di riferimento che rimane importante. L'insieme di problemi che la globalizzazione propone al futuro della comparazione politica disegna infatti un orizzonte «rokkiano», ancorché di segno rovesciato. Si tratta infatti di interrogarsi non più soltanto sulla genesi differenziata del sistema europeo e poi mondiale degli stati moderni, ma sui processi, altrettanto differenziati, della sua eventuale *demise*. Ed è naturalmente in congiunture critiche di amplissima portata come queste che problemi «paradigmatici», e metodologici, vengono in primo piano.

Osserva Jen Bartelson nella sua acuta ricostruzione della genesi della sovranità che la comparazione politica «moderna» nasce tra sei e settecento attorno alla ricostruzione teorica di «interessi» degli Stati dell'epoca, dando luogo a due approcci metodologici diversi, che egli battezza come «analitico» e «sistemico»²⁷. Si tratta a ben vedere dei nuclei teorici originari di ciò che costituisce ancora oggi, come abbiamo ricordato, una distinzione principale nell'ambito delle metodologie comparative. Questa continuità teorica è un indice, tra molti altri, della omogeneità di una lunga epoca storica che può a buon diritto essere considerata l'epoca della statualità. Pensarne la conclusione e l'oltrepassamento è un compito maggiore, anche sul piano della riflessione metodologica.

²⁶ Chase-Dunn, *Global Formation*, cit., pp. 311 ss.

²⁷ J. Bartwlsen, *A Genealogy*, cit., pp. 166-71.



archiviomultimediale **LucianoFerrariBravo**